

Riflessioni di filosofi antichi e moderni intorno alla felicità

ARISTOTELE (384 - 322 a.C.)

La felicità è il fine cui tende l'etica

Riprendendo il discorso, poiché ogni conoscenza ed ogni scelta aspirano ad un bene, diciamo ora che cos'è, secondo noi, ciò cui tende la politica, cioè qual è il più alto di tutti i beni raggiungibili mediante l'azione. Orbene, quanto al nome la maggioranza degli uomini è pressoché d'accordo: sia la massa sia le persone distinte lo chiamano "felicità", e ritengono che "viver bene" e "riuscire" esprimano la stessa cosa che "essere felici". Ma su che cosa sia la felicità sono in disaccordo, e la massa non la definisce allo stesso modo dei sapienti. Infatti, alcuni pensano che sia qualcosa di visibile e appariscente, come piacere o ricchezza o onore, altri altra cosa; anzi spesso è il medesimo uomo che l'intende diversamente: quando è ammalato, infatti, l'intende come salute; come ricchezza quando si trova povero. Coloro che sono consapevoli della propria ignoranza ammirano quelli che fanno discorsi elevati ed a loro superiori. Alcuni, poi, ritengono che oltre a questi molteplici beni ne esista un altro, il Bene in sé, che è pure la causa per cui tutti questi beni sono tali. Orbene, esaminare tutte le opinioni sarebbe piuttosto inutile; sarà sufficiente esaminare quelle prevalenti o quelle che comunemente si ritiene che presentino qualche particolare aporia.

(ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, I, 1095a10-30)

L'uomo virtuoso è felice e sopporta con animo grande le vicende della sorte

È chiaro infatti che, se noi seguiamo le vicende della sorte, dovremo chiamare la stessa persona ora felice ed ora infelice, più volte, facendo dell'uomo felice una specie di camaleonte e basato su fondamenta marce. O non è forse un procedimento per niente corretto quello di tener dietro alle vicende della sorte? Infatti, non è in esse che stanno il bene e il male, ma la vita umana ha bisogno di questi apporti solo in via accessoria, mentre essenziali per la felicità sono le attività conformi a virtù, e decisive per l'infelicità sono le attività contrarie alla virtù. La qualità cercata apparterrà dunque all'uomo felice, e questi sarà tale per tutta la vita, giacché sempre, la maggior parte delle volte, egli farà o contemplerà ciò che è conforme a virtù, sopporterà le vicende della sorte nel modo migliore, ed in ogni caso con la massima dignità, almeno chi è veramente buono tetragono e senza fallo. Poiché molte cose avvengono per caso e differiscono per grandezza e piccolezza, i piccoli avvenimenti, sia quelli felici sia quelli disgraziati, è chiaro che non hanno gran peso per la vita, mentre quelli grandi e numerosi, se sono favorevoli, renderanno la vita più felice (...); se invece sono avversi angustiano e distruggono la beatitudine, giacché portano con sé sofferenze ed ostacolano molte attività. Tuttavia anche in questi riluce la nobiltà, quando si sopportino di buon animo molte e grandi disgrazie, non già per insensibilità, ma perché si è generosi e magnanimi. D'altra parte, se sono le attività che determinano la vita, come abbiamo detto, nessun uomo felice ha l'eventualità di diventare miserevole, giacché egli non compirà mai azioni odiose e vili. Noi pensiamo, infatti, che l'uomo veramente buono e saggio sopporta dignitosamente tutte le vicende della sorte e tra le azioni che gli si prospettano compie sempre quelle più belle, come anche il buon generale usa l'esercito di cui dispone nel modo più efficace in guerra, e il buon calzolaio col cuoio che gli viene dato produce la calzatura più bella.(...) Ma se è così, l'uomo felice non potrà mai diventare miserevole, ma certo non potrà neppure essere pienamente felice se precipiterà in disgrazie simili a quelle di Priamo. E non sarà certo capriccioso e volubile: infatti, non si lascerà smuovere dalla felicità facilmente, né da disavventure qualsiasi, ma da disgrazie grandi e numerose, tali per cui non può recuperare la felicità in breve tempo, ma, se mai, al compimento di un lungo periodo di tempo, durante il quale abbia ottenuto grandi successi.

(ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, I, 1100b4 -1101a21)

Non seguire il gregge, ma giudicare secondo ragione quale sia la strada che porta alla felicità

1. Tutti, o Gallione, fratello mio, vogliono vivere felicemente, ma hanno poi la vista ottenebrata quanto al percepire che cosa sia ciò che appunto rende felice la vita; e a tal punto è difficile conseguire una vita felice che uno, quanto più concitatamente si muove verso di essa, tanto più se ne allontana se ha sbagliato strada: giacché quando la via conduce in senso contrario, la stessa velocità diventa causa di una maggiore distanza. Quindi bisogna anzitutto domandarsi cosa sia quel che noi desideriamo; e quindi cercar tutto intorno con lo sguardo la strada per cui possiamo arrivar nel modo più celere a quella meta; poi, durante il cammino stesso, se sarà il cammino giusto, intenderemo quanto ne veniamo a toglier di mezzo ogni giorno, e quanto più vicino ci troviamo a quell'oggetto verso cui la brama naturale ci spinge. 2. Finché vaghiamo in qua e in là seguendo, non una guida, ma solo direzioni differenti, la nostra vita si consumerà fra i rigiri, e sarà una vita breve, anche se ci sforziamo giorno e notte per acquistar la saggezza. Si stabilisca dunque dove e per dove andiamo, non senza il concorso di un esperto che abbia già ben esplorato la regione verso la quale procediamo, giacché qui la condizione non è la stessa degli altri viaggi, nei quali una qualche strada ben riconoscibile e le domande fatte agli abitanti del paese impediscono di sbagliare: qui invece le vie più trite e frequentate son quelle che maggiormente ingannano. 3. Quindi il primo nostro dovere è quello di non seguire, alla maniera delle bestie, il gregge di coloro che ci precedono, dirigendoci così non dove si ha da andare, ma dove si va. Eppure nulla c'involge in mali maggiori che il regolarsi secondo la voce comune, convinti che le cose migliori sian quelle accolte con gran consenso dalla gente, l'aver dinanzi numerosi esempi, e viver pertanto non a norma della ragione, ma per imitazione. Di qui deriva un sì grande accumularsi di uomini che crollano l'uno sull'altro. 4. Quel che accade in un grande rovinio di persone, quando la gente si urta con vicendevole pressione (nessuno cade senza tirar sopra di sé un altro, e i primi causan la rovina di quelli che stan dietro), — codesto puoi vederlo accadere nella vita in genere: nessuno erra solo a suo danno, sibbene ognuno cagiona e promuove errori di altri: nuoce infatti l'attaccarsi a quelli che vanno innanzi, e, dato che ciascuno preferisce credere anziché giudicare, e giammai ci si forma il proprio giudizio sulla vita, e ci si limita invece a credere, — di conseguenza l'errore, tramandato di mano in mano, ci involge e ci fa precipitare. Ci perdiamo per effetto degli esempi altrui; guariremo, purché ci separiamo dalla folla. 5. Ora come ora, il popolo si erge contro la ragione quale difensore del suo proprio malanno. E così succede quel che succede nei comizi, dove, quando il volubile favor popolare si è girato, quelli stessi che elessero i pretori si meravigliano che tali pretori abbiano potuto essere eletti. A volta a volta noi approviamo e riproviamo le medesime cose: è questo il risultato di ogni giudizio che si dà secondo il voto della maggioranza.

(SENECA, *De vita beata*, I)

AGOSTINO D'IPPONA (354 - 430 d.C.)

Desiderio della felicità e memoria delle gioie vissute

20. 29. (...). La felicità della vita non è proprio ciò che tutti vogliono e nessuno senza eccezioni non vuole? Dove la conobbero per volerla così? Dove la videro per amarla? Certo noi la possediamo in qualche modo. C'è il modo di chi la possiede, e allora è felice, e c'è chi è felice per la speranza di possederla. I secondi la posseggono in modo inferiore ai primi, felici già per la padronanza della felicità; tuttavia stanno meglio di altri, non felici né per padronanza né per speranza. Però nemmeno questi ultimi desidererebbero tanto la felicità, se non la possedessero in qualche modo; che la desiderino, è certissimo. Non so come, la conobbero, e perciò, perché la conoscono, la posseggono, in una forma a me sconosciuta, che mi travaglia di conoscere. È forse nella memoria? (...) Certo, se non la conoscessimo, non l'ameremmo. All'udirne il nome tutti confessiamo di desiderarla in se stessa, e non è il suono della parola che ci rallegra. Non si rallegra un greco quando l'ode pronunciare in latino, poiché non comprende ciò che viene detto, mentre noi ci ralleghiamo, come si rallegra lo stesso greco all'udirlo in greco, poiché la cosa in se stessa non è greca né latina, ed è la cosa, che greci e latini e popoli di ogni altra lingua cercano avidamente. L'umanità intera la conosce. Se si potesse chiederle con una sola parola se vuol essere felice, non v'è dubbio che risponderebbe di sì. Il che non accadrebbe, se appunto la cosa che la parola designa non si conservasse nella memoria.

21. 30. È un ricordo simile a quello che ha di Cartagine chi vide questa città? No, perché la felicità, non essendo corporea, non si vede con gli occhi. È simile al ricordo che abbiamo dei numeri? Nemmeno, perché chi ha la nozione dei numeri non cerca ancora di possederli, mentre la nozione che abbiamo della felicità ce la fa anche amare, e tuttavia cerchiamo ancora di possederla per essere felici. (...) È simile allora al ricordo che abbiamo della gioia? Forse sì. Delle mie gioie ho il ricordo anche nella tristezza, e così della felicità nell'afflizione. Eppure non ho mai visto o udito o fiutato o gustato o toccato questa gioia con i sensi del corpo, bensì l'ho sperimentata nel mio animo quando mi sono rallegrato. La sua nozione penetrò nella mia memoria affinché potessi ricordarla, ora con disdegno, ora con desiderio, secondo i diversi motivi per cui ricordo di aver gioito. Se mi pervase la gioia per motivi abietti, ora il suo ricordo mi è detestabile ed esecrabile; se per motivi buoni e onesti, la rievoco con rimpianto, anche se per caso essi mancano. Di qui la triste rievocazione della gioia antica.

21. 31. Dove dunque e quando ho sperimentato la mia felicità, per poterla ricordare e amare e desiderare? Né soltanto io, o pochi uomini con me vogliono essere felici, bensì tutti lo vogliono⁵⁸. Ora, senza conoscere ciò di una conoscenza precisa non lo vorremmo di una volontà così decisa. Ma, *che è ciò?*⁵⁹. Chiedi a due persone se vogliono fare il soldato, e può accadere che l'una risponda di sì, l'altra di no; ma chiedi loro se vogliono essere felici, ed ambedue ti risponderanno all'istante, senza ombra di dubbio, che sì; anzi, lo scopo per cui l'una vuole fare il soldato, l'altra no, è soltanto la felicità. Poiché l'una trae godimento da una condizione, l'altra dall'altra. Così tutti concordano nel desiderare la felicità, come concorderebbero nel rispondere a chi chiedesse loro se desiderano godere. Il godimento è appunto ciò che chiamiamo felicità della vita: l'uno lo ricerca bensì da una parte, l'altro dall'altra, ma tutti tendono a un'unica meta, di godere. E siccome il gaudio è un sentimento che nessuno può dire di non avere mai sperimentato, perciò lo si ritrova nella memoria e perciò lo si riconosce all'udire il nome della felicità.

23. 33. (...) Chiedo a tutti: "Preferite godere della verità o della menzogna?". Rispondono di preferire la verità, con la stessa risolutezza con cui affermano di voler essere felici. Già, la felicità della vita è il godimento della verità, cioè il godimento di te, che sei la verità⁶¹, o Dio. Questa felicità della vita vogliono tutti, questa vita che è l'unica felicità vogliono tutti, il godimento della verità vogliono tutti. Ho conosciuto molte persone desiderose di ingannare; nessuna di essere ingannata. Dove avevano avuto nozione della felicità, se non dove l'avevano anche avuta della verità? Amano la verità, poiché non vogliono essere ingannate; e amando la felicità, che non è se non il godimento della verità, amano certamente ancora la verità, né l'amerebbero senza averne una certa nozione nella memoria. Perché dunque non ne traggono godimento? Perché non sono felici? Perché sono più intensamente occupati in altre cose, che li rendono più infelici di quanto non li renda felici questa, di cui hanno un così tenue ricordo.

(AGOSTINO, *Le confessioni*, X,20-23)

La felicità sta nell'abbraccio della verità

13. 35. Avevo promesso, se ricordi, di dimostrarti che v'è un essere più alto dell'atto puro del nostro pensiero. Ed eccoti, è la stessa verità. Abbracciala, se ne sei capace, e godine e *prendi diletto nel Signore e ti accorderà le richieste del tuo cuore*. Che desideri di altro se non esser felice? E quale essere è più felice di chi gode della stabile, non diveniente e altissima verità? Gli uomini si dichiarano felici quando godono nell'amplesso di un bel corpo ardentemente desiderato, sia delle mogli che delle amanti. E noi dubitiamo di esser felici nell'amplesso con la verità? Certi individui dichiarano di esser felici quando con la gola asciutta dall'arsura giungono ad una sorgente che scaturisce limpida, ovvero se affamati trovano un pranzo o cena ben servita e abbondante. E noi diremmo di non esser felici quando siamo dissetati e nutriti dalla verità? Si è soliti udire le voci di coloro che si proclamano felici se possono riposarsi fra rose e altri fiori o anche se fanno uso di unguenti molto profumati. E che cosa di più odoroso e delizioso dell'alito della verità e potremmo dubitare di considerarci felici se ne siamo alitati? Molti pongono la propria felicità nel canto corale e degli strumenti a corda e a fiato e quando loro mancano si considerano infelici e quando ne dispongono si entusiasmano per la gioia. E noi, quando si cala nella nostra intelligenza senza alcun rumore un certo, per così dire, musicale ed eloquente silenzio della verità, potremmo cercare altra felicità e non godere di una tanto vera e interiore? Gli uomini, dilettrati dalla luce dell'oro e dell'argento, dalla luce delle gemme e di pietre di altri colori, ovvero dalla chiarezza e splendore della stessa luce visibile, sia essa in sorgenti luminose terrene ovvero nelle stelle, nella luna e nel sole, quando non sono impediti da tale godimento per difetti fisici e privazioni, si ritengono felici e desiderano vivere sempre per tali beni. E noi temeremmo di stabilire la felicità nella luce della verità?

(AGOSTINO, *Sul libero arbitrio*, II, 13)

B. PASCAL (1623-1662)

La fuga da sé e dalla propria condizione di infelicità

Divertimento. Quando mi ci sono messo qualche volta, a considerare le diverse agitazioni degli uomini, e i pericoli e le pene cui si espongono, nella Corte, nella guerra, dove nascono tante dispute, tante passioni, tante imprese ardite e spesso malvagie, ecc. ho scoperto che ogni infelicità degli uomini viene da una sola cosa, dal non sapersene stare in pace, in una camera. Un uomo che ha abbastanza bene per vivere, se sapesse rimanere a casa sua con piacere, non ne uscirebbe per andare per mare o ad assediare una piazzaforte. Non si comprerebbe una carica nell'esercito a così caro prezzo, se non si trovasse insopportabile di non muoversi dalla città; e non si cercherebbero le conversazioni o il divertimento dei giochi se si riuscisse a restare a casa propria con piacere.

Ma quando ho ponderato la cosa più a fondo, e dopo aver trovato la causa di tutti i nostri mali, ho voluto scoprirne la ragione, e ho trovato che ce n'è una molto effettiva, che consiste nell'infelicità naturale della nostra condizione debole e mortale, e così miserabile, che nulla può consolarci, quando noi ci pensiamo seriamente.(...) Da ciò deriva che il gioco e la conversazione delle donne, la guerra, gli alti uffici, sono così ricercati.

Non è che ci sia effettivamente della felicità, né che ci si immagini che la vera beatitudine sia di avere il denaro che si può guadagnare al gioco, o nella lepre che si insegue: cose che non si vorrebbero se ci fossero offerte. Non è questo uso molle e piacevole, e che ci lascerebbe modo di pensare alla nostra infelice condizione, che si cerca, né i pericoli della guerra, né i fastidi degli uffici, ma il trambusto che ci distoglie dal pensarvi, e ci diverte. Da ciò viene che agli uomini piacciono tanto il fracasso e il trambusto; da ciò deriva che la prigione è un supplizio così orribile; da ciò deriva che il piacere della solitudine è un piacere incomprensibile.(...) E così, quando si rimprovera che ciò che essi cercano con tanto ardore non potrebbe soddisfarli, se rispondessero, come dovrebbero fare se pensassero bene, che essi non cercano in ciò che una occupazione violenta ed impetuosa che li distrae dal pensare a se stessi, ed è perciò che si propongono un oggetto attraente che li affascini e li attiri con ardore, lascerebbero i loro avversari senza possibilità di

replicare. Ma non rispondono così perché non conoscono se stessi. Essi non sanno che è solo la caccia, e non la preda, quello che cercano. Essi immaginano che, se avessero ottenuto tale carica, dopo si riposerebbero con piacere, e non avvertono la natura insaziabile della loro cupidigia. Credono di cercare sinceramente il riposo, e non cercano in effetti che l'agitazione. Hanno un istinto segreto che li porta a cercare il divertimento e l'occupazione fuori di sé, che nasce dal risentimento delle loro continue miserie; ed hanno un altro istinto segreto, che resta della grandezza della nostra prima natura, che fa conoscere loro che la felicità non è in effetti che nel riposo, e non nell'agitazione; e da questi due istinti contrari, si forma in essi un progetto confuso che si nasconde alla loro vista nel fondo della loro anima, che li porta a tendere al riposo attraverso l'agitazione, e ad immaginarsi sempre che la soddisfazione che non hanno giungerà senz'altro, se, superando qualche difficoltà che hanno preso in considerazione, possono aprirsi attraverso di essa la porta al riposo. Così scorre tutta la vita. Si cerca il riposo combattendo qualche ostacolo; e se li si è superati, il riposo diviene insopportabile, poiché o si pensa alle miserie che si hanno o a quelle che ci minacciano. (B. PASCAL, *Pensieri*, 205)

J. LOCKE (1632-1704)

Il desiderio come disagio e la ricerca del piacere

Cos'è che determina la volontà nei riguardi delle nostre azioni? Dopo averci ripensato, sono portato a ritenere che non sia, come generalmente si pensa, il maggior bene che si abbia in vista, bensì un qualche disagio (e, per lo più, quello più gravoso, da cui l'uomo sia attualmente afflitto). Questo è ciò che, volta a volta, determina la volontà e ci muove a compiere le nostre azioni. Questo disagio possiamo anche chiamarlo desiderio, che è un disagio dello spirito per la mancanza di un qualche bene. [...] Poiché il desiderio altro non è se non il disagio per la mancanza di un certo bene, con riferimento a un qualche dolore sentito, quel bene assente sarà il suo contrario; e finché questo non sia raggiunto, potremo parlare di desiderio, poiché nessuno avverte una pena della quale non si auguri di essere sollevato, con un desiderio eguale a quella pena e inseparabile da essa. [...]

Quando un uomo è perfettamente contento dello stato in cui si trova – il che accade quando egli è perfettamente libero da ogni disagio – quale cura, quale azione, quale volontà rimane in lui, se non di continuare in quello stato? [...]

Se si domandasse ancora che cosa muove il desiderio, risponderci: la felicità, ed essa sola. [...] La felicità, dunque, nella sua estensione piena, è il massimo piacere di cui siamo capaci, e l'infelicità è la massima pena; e l'estremo grado di ciò che può esser chiamato felicità è di essere tanto liberi da ogni pena, e di aver tanto piacere presente, da non poter essere contenti con meno. Ora, siccome il piacere e la pena sono prodotti in noi dall'operazione di certi oggetti, o sui nostri spiriti o sui nostri corpi, e in gradi diversi, ciò che è atto a produrre piacere in noi è quello che chiamiamo bene, e ciò che è atto a produrre pena lo chiamiamo male. [...]

Non sono molti in questa vita coloro che hanno una felicità capace di procurare loro un succedersi costante di piaceri modesti e moderati, senza alcuna mescolanza di disagio; eppure, essi sarebbero ben contenti di rimanere per sempre quaggiù, sebbene non possono negare che sia possibile che esista uno stato di gioia eterna e durevole dopo questa vita, il quale supera tutto il bene che si può trovare quaggiù. [...] E tuttavia, pur avendo pienamente chiara alla vista questa differenza, ed essendo convinti della possibilità di una felicità perfetta, sicura e durevole in uno stato futuro, e del tutto persuasi che una felicità simile non può essere ottenuta quaggiù, mentre limitano la loro felicità entro il raggio di qualche piccolo godimento o finalità di questa vita, ed escludono le gioie del cielo dal rango delle cose che dovrebbero costituire una parte necessaria della loro vita presente, i loro desideri non sono mossi da questo maggior bene apparente, né le loro volontà sono determinate ad alcuna azione o sforzo per raggiungerlo. [...]

E questo avverrà fino a tanto che una debita e ripetuta contemplazione non abbia portato quel bene più vicino al nostro spirito, non ci abbia fatto sentire il gusto di esso, e non abbia suscitato in noi qualche desiderio: il qual desiderio, venendo allora a far parte del nostro disagio presente, ha qualche possibilità di poter concorrere cogli altri desideri a che venga soddisfatto; e così, a seconda della sua grandezza ed urgenza, viene a sua volta a determinare la volontà.

Perciò, mediante una debita considerazione, ed esaminando un qualunque bene che ci si prospetti, è in poter nostro stimolare i desideri in misura adeguata al valore di quel bene, in modo che, a suo tempo e luogo, esso possa venire ad operare sulla volontà, e sia perseguito. [...]

Il più delle volte, lo spirito ha il potere di tenere in sospeso l'esecuzione di un atto e la soddisfazione di un suo qualunque desiderio, come è evidente dall'esperienza; e così esso può tenerli in sospeso tutti, uno dopo l'altro; è libero di considerarne gli oggetti, di esaminarli da ogni lato e di pesarli in rapporto ad altri. La libertà che ha l'uomo sta in questo; e dal non usarla giustamente viene tutta quella massa di sbagli, errori, difetti nei quali cadiamo nella condotta della nostra vita e nei nostri sforzi verso la felicità: ossia dal fatto che precipitiamo la determinazione della nostra volontà, e ci impegniamo troppo presto prima di avere debitamente esaminato la cosa. A impedir ciò, abbiamo il potere di sospendere il perseguimento di questa o quella cosa desiderata, come ognuno può sperimentare in se stesso ogni giorno. Questa mi sembra la fonte di ogni libertà.

(J. LOCKE, *Saggio sull'intelligenza umana*, II)

I. KANT (1724 - 1804)

Il dualismo irriducibile tra dovere morale ed inclinazione egoistica alla felicità

L'essenziale di ogni determinazione della volontà da parte della legge morale è questo: che essa, in quanto volontà libera – e, quindi, non solo senza il concorso di impulsi sensibili, ma persino con una loro esclusione totale, e a scapito di tutte le inclinazioni, in quanto potrebbero esser contrarie a quella legge –, venga determinata meramente dalla legge. Dunque in questo senso l'azione della legge morale come movente è solo negativa, e come tale questo movente può esser conosciuto *a priori*. [...] Di conseguenza possiamo discernere *a priori* che la legge morale, quale motivo determinante della volontà, in quanto arreca pregiudizio a tutte le nostre inclinazioni, deve necessariamente produrre un sentimento che può esser chiamato "dolore". [...]

Con questa legge è in forte contrasto il principio della propria felicità, di cui alcuni voglion fare il principio supremo della moralità. [...]

Felicità è lo stato di un essere razionale nel mondo al quale, nella sua esistenza intera, tutto vada secondo il suo desiderio e volere, e dunque essa si basa sull'accordo della natura con il suo scopo intero, e insieme con il motivo determinante essenziale della sua volontà. Ora [...] nella legge morale non c'è il benché minimo fondamento per una connessione necessaria fra la moralità e la proporzionata felicità di un ente che appartiene al mondo, quale sua parte, e quindi ne dipende, un ente che proprio per questo non può, con la sua volontà, essere causa di questa natura, né può, per quanto concerne la propria felicità, farla concordare interamente coi suoi propri principi pratici, con le sue proprie forze. Nondimeno nel compito pratico della ragione pura, ossia nell'impegno necessario in vista del sommo bene, siffatta connessione è postulata come necessaria: noi abbiamo il dovere di [*sollen*] cercare di promuovere il sommo bene (il quale dunque deve necessariamente [*muss*] essere possibile). Dunque è postulata anche l'esistenza di una causa della natura tutta che sia diversa dalla natura stessa, e che contenga il fondamento di tale connessione, ossia della precisa concordanza della felicità e della moralità. [...]

E quindi la morale non è, propriamente, la dottrina del modo in cui ci rendiamo felici, bensì del modo in cui dobbiamo diventare degni della felicità. Solo quando, successivamente, sopraggiunge la religione, interviene anche la speranza di diventare, in futuro, partecipi della felicità, nella misura in cui abbiamo badato a non esserne indegni. [...]

Di conseguenza, non si deve mai trattare la morale, in se stessa, quale dottrina della felicità, ossia come guida per diventare partecipi della felicità; infatti essa ha a che fare soltanto con la condizione razionale della felicità, e non con un mezzo per procacciarsela. Ma una volta che la morale (che si limita a imporre doveri, senza fornire regole per soddisfare desideri egoistici) sia stata interamente esposta, allora, dopo che sia stato destato il desiderio morale, fondato su una legge, di promuovere il sommo bene (di portare a noi il regno di Dio), che, prima, non poteva sorgere in un'anima egoista, e dopo che si sia compiuto, all'uopo, il passo verso la religione, solo allora questa dottrina etica può anche essere chiamata dottrina della felicità, poiché la speranza di raggiungerla inizia soltanto con la religione.

(I. KANT, *Critica della ragion pratica*, II, 2.5)

A. SCHOPENHAUER (1788 - 1860)

la vita è dolore: la moderazione come via per limitare l'infelicità

La soddisfazione, o, come si dice ordinariamente, la felicità è per natura essenzialmente negativa, senza nulla di positivo. La felicità non è mai originaria, né ci viene spontaneamente; ma si deve sempre alla soddisfazione di un desiderio. Il desiderio, la privazione, sono infatti condizioni preliminari di ogni piacere. Ma con la soddisfazione cessa il desiderio, e quindi anche il piacere. Dunque, la soddisfazione, la felicità, si riducono in fondo alla liberazione da un dolore e da un bisogno: sotto questo nome non intendo soltanto le sofferenze reali o sensibili ma ogni specie di desiderio che turbi la nostra quiete, e la stessa noia mortale che rende la vita un peso. Ma com'è difficile conquistare un bene qualsiasi! Ad ogni progetto si oppongono innumerevoli difficoltà; gli ostacoli si centuplicano ad ogni passo. E quando infine, superati gli inciampi, siamo giunti alla meta desiderata, qual è stato il nostro guadagno? Nessuno: siamo riusciti semplicemente a liberarci da un dolore, da un desiderio; ci ritroviamo insomma nello stato di prima. Il dato primitivo è il bisogno, cioè il dolore. Della soddisfazione, del piacere, non abbiamo che una conoscenza indiretta, che si deve al ricordo delle precedenti sofferenze, delle privazioni da cui ci liberò la soddisfazione. Pertanto dei beni e dei vantaggi attualmente posseduti, non sappiamo né renderci un conto preciso né fare un'esatta valutazione; le cose, ci sembra, non potrebbero andare diversamente; infatti, la felicità che quei beni ci danno è negativa; ci tiene lontani dal dolore.

(A. SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, §58)

Siamo tutti nati in Arcadia, tutti veniamo al mondo pieni di pretese di felicità e di piaceri, e nutriamo la folle speranza di farle valere, fino a quando il destino ci afferra bruscamente e ci mostra che *nulla* è nostro, mentre tutto è suo, poiché esso vanta un diritto incontestabile non solo su tutti i nostri possedimenti e i nostri guadagni, ma anche sulle nostre braccia e le nostre gambe, sui nostri occhi e sulle nostre orecchie, e perfino sul nostro naso al centro del volto. Poi viene l'esperienza e ci insegna che la felicità e i piaceri sono soltanto chimere che un'illusione ci mostra in lontananza, mentre la sofferenza e il dolore sono reali e si annunciano direttamente da sé, senza bisogno dell'illusione e dell'attesa. Se il suo insegnamento viene messo a frutto, smettiamo di cercare la felicità e i piaceri e ci preoccupiamo solo di sfuggire per quanto possibile alla sofferenza e al dolore. Οὐ τὸ ἡδύ, ἀλλὰ τὸ ἄλυτον διώχει ὁ φρόνιμος [«L'uomo saggio non persegue ciò che è piacevole, ma l'assenza di dolore», cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, VII, 11, 1152 b 15-16]. Ci rendiamo conto che il meglio che il mondo ci può offrire è un presente sopportabile, quieto e privo di dolore; se esso ci è dato sappiamo apprezzarlo, e ci guardiamo bene dal guastarlo aspirando senza posa a gioie immaginarie o preoccupandoci con timore di un futuro sempre incerto, che, per quanto lottiamo, rimane pur sempre completamente nelle mani del destino.> Inoltre: perché mai dovrebbe essere folle preoccuparsi sempre di godere il più possibile dell'unico, sicuro presente, se la vita intera altro non è che un frammento più grande di presente, e come tale assolutamente transeunte?

Il mezzo più sicuro per non diventare molto infelici consiste nel non chiedere di diventare molto felici, dunque nel ridurre le proprie pretese a una misura assai moderata in fatto di piacere, possesso, rango, onore, eccetera: infatti proprio l'aspirazione alla felicità e la lotta per conquistarla attirano grandi sventure. Ma la moderazione è saggia e opportuna già per il fatto che è davvero facile essere molto infelici, mentre non solo è difficile, ma assolutamente impossibile essere molto felici. [...] Il mezzo più sicuro per sfuggire a una grande sventura consiste nel ridurre il più possibile le proprie pretese, in rapporto ai propri mezzi di ogni tipo. Ogni felicità positiva è chimerica, mentre il dolore è reale

(A. SCHOPENHAUER, *L'arte di essere felici esposta in 50 massime*)